

---

**ADiM BLOG**  
**Ottobre 2020**  
**ANALISI & OPINIONI**

---

*La pericolosità convertita: note sociologiche sulla radicalizzazione  
jihadista e i processi di criminalizzazione*

*Alvise Sbraccia*

Professore associato in Sociologia del Diritto, della Devianza  
e del Mutamento Sociale  
Università di Bologna

*Parole chiave*

*Radicalizzazione – Pericolosità sociale – Ideologia – Carcere - Criminalizzazione*

*Abstract*

*Il contributo si propone di offrire alcune chiavi interpretative sui processi di radicalizzazione contemporanei e di riflettere sulle componenti sostanziali e ideologiche ad essi collegate, con particolare riferimento alla declinazione di pericolosità sociale e alle dinamiche di criminalizzazione dei migranti e delle minoranze. Se newcomers e figli dell'immigrazione risultano soggetti tradizionalmente sovraesposti nei comparti della penality e sotto lo sguardo criminologico, l'attribuzione specifica del rischio di radicalizzazione nei loro confronti appare produrre un effetto discorsivo e materiale di accentuazione della loro configurazione di nemici interni.*

Tra gli effetti della pandemia da Covid-19 in corso, sembra manifestarsi un ridimensionamento delle preoccupazioni legate ai processi di radicalizzazione jihadista, che sono stati posti in relazione con gli attentati strutturati e le azioni violente più estemporanee che hanno coinvolto alcuni Paesi europei - dopo i tragici eventi dell' 11 settembre 2001 negli USA - a partire dagli attacchi portati a termine a Madrid e Londra (2004 e 2005) fino alle azioni eversive realizzate più recentemente a Parigi, Berlino e Londra. È possibile ipotizzare che la focalizzazione di ansie e paure dei cittadini sugli effetti sanitari ed economici del "contagio" si sia tradotta in relativa disattenzione verso gli sviluppi delle dinamiche conflittuali internazionali, comunitarie e locali che sono state associate all'esplosione della violenza jihadista. D'altra parte, la riduzione dell'area geografica sotto il controllo e il governo di Daesh (Stato Islamico), a seguito degli sviluppi militari tutt'ora in via di definizione, potrebbe aver contribuito a far perdere di centralità il tema degli effetti di retroazione legati al ritorno a casa, in Europa, dei cosiddetti *foreign fighters*. Come vedremo, questa tipologia di incarnazione della *minaccia terroristica* non è la sola. Ad essa, in sintesi, si unisce la frammentata composizione degli *homegrown terrorists* (Brooks 2011). La minaccia risulta pertanto composita: con la parziale eccezione dei terroristi convertiti di origini europee, essa afferisce da un lato alle forme contemporanee delle *migrazioni internazionali*, dall'altro alla configurazione dei **gruppi di minoranza** (etnica, religiosa) nei Paesi occidentali.

Nel caso dell'Italia, i livelli di attenzione pubblica al problema sarebbero stati tendenzialmente più bassi nell'intera finestra temporale presa in considerazione (2001-2020), in virtù della scarsa incidenza e limitata numerosità di episodi di violenza messi in atto da soggetti o gruppi riconducibili all'area del terrorismo islamico. Il nostro Paese è stato piuttosto rappresentato come area strategica dal punto di vista logistico, nella quale sarebbe risultato inopportuno procedere ad attentati di grande impatto: una sorta di retrovia organizzativa per queste "cellule" eversive. Qui e altrove in Europa, comunque, il ridimensionamento delle preoccupazioni appare contraddittorio rispetto alle letture sociologiche prodotte sui processi di radicalizzazione interni (Vidino 2014), ovvero riferibili a soggetti stabilmente presenti in qualità di cittadini e/o residenti. Agli spunti derivanti da queste letture dedicheremo tra breve la nostra attenzione. Al momento, è necessaria una precisazione relativa alla terminologia. Ricondurre l'azione violenta (individuale o collettiva) a una matrice religiosa è operazione scivolosa e densa di implicazioni ideologiche. I rischi fondamentali sono quello di un pressapochismo fondato sull'ignoranza teologica e di un riduzionismo di matrice religioso-identitaria che non si confronti con le radici socio-politiche dei fenomeni presi in considerazione. Parlare di "terrorismo islamico" significa alimentarli. La stessa nozione di "violenza jihadista" tende a ricondurre una articolata dimensione teologica ed esistenziale - quella appunto del *jihad* come processo trasformativo di carattere introspettivo e politico - alla forma del passaggio all'atto violento. La questione cruciale è quella del rapporto tra radicalismo (fondamentalismo) e terrorismo: il secondo concetto

implica una dimensione di azione (attuativa o di supporto) che rientra nel campo della penalità e del controllo istituzionale giuridicamente legittimo (Fasani 2016). Il primo interroga invece drammaticamente l'assetto delle libertà di pensiero e dei diritti politici nei regimi democratici.

I processi di radicalizzazione sono più correttamente da collocare nel campo della conflittualità politica e delle sue componenti narrative e ideologiche, ma ciò non risolve il problema terminologico. In chiave sociologica, fatte queste precisazioni, è possibile riferirsi alla matrice religiosa di questi fenomeni in virtù del fatto che i soggetti e i gruppi che li producono vi ricorrono per definire la loro identità, le loro forme di appartenenza e socializzazione, i loro percorsi biografici, le loro motivazioni, i loro quadri di interpretazione della realtà e, eventualmente, i loro canoni di giustificazione e valorizzazione dell'azione (cfr. Khosrokhavar 2014, Kepel 2016, Roy 2016, Walklate e Mythen 2016). Agli esperti di teologia e ai sociologi della religione resterà poi il compito di evidenziare gli elementi di distorsione possibilmente presenti in queste definizioni. Esse, in ogni caso, contribuiscono a delineare quelle *attribuzioni di significato dei protagonisti delle interazioni* che costituiscono l'oggetto di ricerca e analisi della sociologia costruzionista (Sbraccia e Vianello 2010).

Il rapporto tra pensiero (radicale) e azione (violenta) è declinato in varie e perfino antitetiche forme nelle definizioni sociologiche e giuridiche di radicalizzazione<sup>1</sup>. In taluni casi, il passaggio all'atto con finalità terroristiche (nelle forme del reclutamento, del sostegno finanziario o logistico, della diffusione di contenuti illegali e suggerimenti operativi, della preparazione e dell'azione eversiva diretta) è incorporato nella definizione di radicalizzazione e quindi ne risulta *elemento costitutivo*. In altre definizioni il passaggio all'atto risulta invece eventuale ed accessorio, assumendo quindi il carattere di una *deriva specifica* del processo di radicalizzazione che, di per sé, si colloca in una dimensione di sviluppo soggettivo ed intimo giuridicamente protetta (libertà religiosa). Certo, si può sostenere che la penalità intervenga quando queste (varie) forme di passaggio all'atto prendono corpo, o quantomeno quando risulti plausibile un loro allineamento a fattispecie di reato. Da un punto di vista socio-criminologico, tuttavia, i processi di criminalizzazione devono essere osservati in riferimento a tre livelli di dipendenza. Il primo è quello delle *definizioni penalistiche*: non vi è crimine senza previsione sanzionatoria del comportamento in oggetto. Il secondo è quello delle *rappresentazioni sociali* (e mediatiche) che influenzano la produzione normativa e, più generalmente, le dimensioni cognitive e percettive diffuse della pericolosità sociale. Il terzo è quello delle *pratiche del controllo*, che comprendono le prassi discrezionali e selettive degli attori sociali coinvolti, siano essi investiti istituzionalmente del mandato di garantire la sicurezza o coinvolti anche occasionalmente, come semplici cittadini, in attività di denuncia o nell'emersione del sospetto.

---

<sup>1</sup> <https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2018/01/10/a-volte-ritornano-disintegrati-frustrati-e-radicalizzabili-di-alvise-sbraccia-universita-di-bologna/>

L'intersezione di questi tre livelli è complicata da gestire in chiave descrittiva e interpretativa. A nostro parere, tuttavia, non ci sono alternative analitiche seriamente percorribili. Il costruito ponte che ci sembra qui più fruibile - in considerazione dei limiti posti da un intervento in questo blog - è quello di *pericolosità sociale*. Si tratta di un'area semantica di confine, assai problematica, che ha svolto tradizionalmente funzioni di connessione rilevanti tra il sapere giuridico e quello delle scienze sociali, psicologiche e psichiatriche. Queste ultime discipline sono state interrogate dagli effetti dirimpenti della declinazione violenta della radicalizzazione e hanno tentato di offrire risposte a due domande cruciali. Quali soggetti sono esposti al rischio di radicalizzarsi? Attraverso quali meccanismi e passaggi il processo di radicalizzazione prende corpo e si traduce in violenza? Anche queste domande costituiscono un terreno comune, nel senso che definiscono *obiettivi analitici* per le discipline menzionate e *obiettivi di prevenzione* per coloro i quali sono chiamati a contrastare gli effetti dannosi degli illegalismi in questione. Giuristi e poliziotti, in prima battuta, ma certo anche gli operativi dei servizi di *intelligence*, che, come noto, agiscono con margini di segretezza che garantiscono ampi spazi di autonomia rispetto alla legge e al controllo giurisdizionale. Non c'è qui modo di dar riscontro dell'ampio dibattito che è scaturito dall'estensione di legittimità relativa alle pratiche di *counter-terrorism* (Jackson, Murphy e Poynting 2010), fino allo sdoganamento di forme di tortura (da destinare a terroristi o sospetti tali) moralmente e giuridicamente tollerabili in chiave, appunto, preventiva. Ma è comunque utile tenerne presente la pregnanza, a mo' di sfondo per le prossime pagine.

La pericolosità sociale costruita intorno ai processi di radicalizzazione si realizza in percorsi di *convergenza*, in momenti di *saldatura*. Tra chi? La ricerca sociologica sulle caratteristiche degli "attentatori" non ha identificato variabili socio-anagrafiche omogenee, nemmeno se riferite alle due tipologie prevalenti già richiamate: *homegrown terrorist* e *foreign fighter*. Altamente differenziati per età, genere (Guolo 2016), collocazione occupazionale, livello di scolarizzazione (dall'analfabetismo al dottorato di ricerca), preparazione religiosa, livello di reddito, provenienza geografica, collocazione residenziale, condizione abitativa e capitale sociale a disposizione, i radicalizzati costituiscono una formazione sociale trasversale rispetto a tutte le fondamentali linee di distinzione: dalla classe allo status, dal genere al colore della pelle. Analogamente, gli psicologi sociali hanno sancito l'impossibilità di definire tipologie stabili di percorsi soggettivi di radicalizzazione. In alcuni casi, psicologi e psichiatri hanno tentato di connettere l'azione individuale di alcuni soggetti (*lupi solitari* o *cani sciolti*, nel tradizionale armamentario stigmatizzante diffuso a livello di rappresentazioni pubbliche incentrate sulla bestialità) che si riferivano poi alla dimensione religiosa delle proprie azioni in termini di rivendicazione, a quadri patologici legati a sindromi depressive o episodi di psicosi collegati all'isolamento sociale dei protagonisti. Ma non sono andati oltre all'accostamento di casi clinici del tutto particolari (Oliva, Gabrieli e Garbrieli 2018). Gli elementi di convergenza sono allora stati ricercati nei *percorsi biografici*. Da questo punto di

vista, proprio la tipizzazione del *foreign fighter* ha evidenziato un elemento di saldatura davvero paradossale. Infatti, il suo essere *straniero* è originariamente legato al fatto che abbia raggiunto teatri di guerra o guerriglia (come quelli bosniaci, afgani, ceceni, iracheni, siriani o libici) per partecipare ad un *jihad* difensivo oppure orientato alla costituzione di territori da porre sotto il controllo della legge islamica. Tante e tanti giovani residenti in Europa hanno intrapreso simili viaggi e sono stati identificati come stranieri solidali alla causa nei contesti geografici d'approdo. Al concretizzarsi del loro ritorno a casa, mantengono tale connotazione in virtù della loro esperienza all'estero, dove possono peraltro aver effettivamente sviluppato capacità militari, divenendo "combattenti" più addestrati e competenti. Questi soggetti sono quindi in realtà propriamente *homegrown*, nel senso che è in virtù del loro percorso biografico in occidente che hanno maturato le motivazioni per lottare oltreconfine. Quando tornano, il loro potenziale di pericolosità è teoricamente aumentato. Esiste naturalmente una possibile eccezione, che trova però al momento riscontri empirici e giudiziari davvero limitati: la tipologia sarebbe quella del militante jihadista cresciuto in territori a maggioranza islamica, forgiato dai conflitti lì radicati e, infine, inviato in occidente (magari su un barcone pieno di futuri richiedenti asilo o migranti economici) per organizzare o realizzare attentati nelle terre degli "infedeli". La residualità dei riscontri sembra in questo caso sostenere l'ipotesi di una operazione essenzialmente ideologica di identificazione del *nemico esterno*. Se, dunque, le parabole esistenziali dei *foreign fighters* presentano evidenti aspetti di sovrapposizione con quelle degli *homegrown terrorists*, è alla formazione di questi ultimi che bisogna dedicare attenzione. In altre parole, si tratta di concepire la radicalizzazione come *processo interno* ai Paesi europei, e per questo distinto dalle dinamiche di radicalizzazione che possono realizzarsi per le persone in Africa o Medio Oriente. Nei contesti occidentali, infatti, prendono forma quegli incontri (virtuali e in presenza) che costituiscono le basi di processi specifici di radicalizzazione. Ed è in questi contesti che emerge una figura *prevalente* di radicalizzato, che in qualche misura riduce l'elemento di trasversalità sociale appena richiamato e attira su di sé uno sguardo propriamente criminologico. Questo soggetto avrebbe un potenziale conflittuale elevato per via delle sue condizioni socio-economiche. Potenziale che verrebbe attivato in senso distruttivo a seguito dell'incontro con una narrativa manichea del riscatto, della sublimazione, della lotta (Guolo 2015). Il tema dell'incontro tra soggetto oppresso e configurazione ideologica non è certo nuovo, si pensi alla declinazione marxiana delle prospettive rivoluzionarie determinate dalla lotta di classe. Le possibili articolazioni dell'incontro invece mutano, e i contatti tra radicalizzatori e radicalizzati possono realizzarsi in chiave immateriale (in particolare grazie al *web* e alla diffusione dei dispositivi informatici) e/o in luoghi fisici di socializzazione. Tra questi ultimi, la ricerca sociologica ha identificato come più significativi le zone residenziali periferiche (dove magari il culto islamico è relegato in moschee "informali") e il carcere. Le caratteristiche dei luoghi ricadono su quelli dei soggetti. Ecco allora che la fisionomia della nostra tipologia prevalente si delinea: è sempre lui, il caro vecchio componente del sottoproletariato urbano (*underclass* se si preferisce la declinazione, anglofona, corrente nelle

scienze sociali, cfr. Katz 1993): inaffidabile, opportunistico, spesso dissoluto e vizioso, magari senza fissa dimora e disordinatamente mobile, scarsamente socializzato, predatorio.

Si ricompone quindi l'oggetto (la soggettività) da sempre sotto lo sguardo della criminologia tradizionale e delle agenzie del controllo penale. I canoni fondamentali della sua pericolosità non sono mutati. O meglio, mutano in virtù di attribuzioni successive alla ricomposizione dei ceti subordinati sulla base della linea del colore, delle appartenenze etniche e delle migrazioni. Una simile ridefinizione si registra, come inoppugnabile costante storica in tutto l'occidente, nei comparti meno protetti dei mercati del lavoro e in quelli penitenziari. Migranti e figli dell'immigrazione (dalle seconde generazioni ai discendenti più stabili che costituiscono i gruppi di minoranza) sono infatti sovrarappresentati in questi comparti. Le più o meno forzate mobilità umane sono saldamente connesse alle declinazioni contingenti di pericolosità sociale, si pensi alla cruciale penalizzazione del vagabondaggio. La diversità, nel quadro del razzismo strutturale, è sistematicamente declinata nei termini della devianza e della accentuata "propensione" al crimine degli stranieri e dei loro discendenti. In chiave etiologica, questi accostamenti sono poi ricondotti dalla criminologia a fattori causali plurimi. L'elevata criminalizzazione di questi soggetti sarebbe allora di volta in volta legata alla loro collocazione residenziale (quartieri degradati), alle forme di discriminazione che esperiscono (nelle sfere dei rapporti sociali, dei diritti e dell'accesso ai servizi), alle forme di inclusione subordinata di cui sono destinatari (negli ambiti scolastico, formativo e occupazionale), ai conflitti culturali e normativi che incarnano. La loro frustrazione strutturale, derivante da questo combinato disposto di svantaggi a geometria variabile, svilupperebbe quindi le condizioni per una loro più probabile deriva delinquenziale. Quest'ultima può essere perfino intesa nei termini di una forma di adattamento resistenziale, ma in ogni caso l'oppressione che esperiscono in tutti i campi della vita associata configura un potenziale di conflitto esistente. Il carcere, seguendo questa linea argomentativa, diviene luogo privilegiato per la saldatura di pericolosità che ruota intorno alla definizione di questa tipologia prevalente di radicalizzato. Come istituzione, materializzerebbe in via definitiva gli scenari di subordinazione e marginalizzazione e renderebbe praticabile l'incontro tra i radicalizzatori (soggetti già radicalizzati e/o condannati per reati di terrorismo) e radicalizzandi. L'ipotesi è senz'altro praticabile e parziali riscontri biografici non mancano. Le storie di vita di alcuni degli attentatori identificati riflettono esattamente questa tipizzazione: si tratta di individui le cui origini (soprattutto maghrebine) sono riconducibili a regioni a forte componente islamica, provenienti da famiglie destrutturate e da quartieri malfamati, con esperienze lavorative frammentate e discontinue, con precedenti penali riconducibili allo spaccio di stupefacenti e a reati contro la proprietà, spesso con problemi di tossicodipendenza o alcolismo e, soprattutto, con esperienze di detenzione alle spalle.

A partire da questa cornice, è quasi irresistibile la tentazione di comporre il quadro della *saldatura di pericolosità*. Queste esperienze di incarcerazione si tramutano allora negli

incubatori necessari della radicalizzazione, facendo compiere ai protagonisti di questi processi un salto di qualità criminale, spingendoli cioè verso la violenza e l'eversione (*conversione della pericolosità*). Gli studi più accurati in tema di radicalizzazione penitenziaria<sup>2</sup> sollevano però molti dubbi sulla consistenza dell'ipotesi e, in particolare, su una visione del carcere come contenitore favorevole alla radicalizzazione e alla formazione di gruppi e identità che, per sviluppare una strategia terroristica, dovrebbero mantenersi segreti. Inoltre, tendono a evidenziare come le ricostruzioni biografiche che enfatizzano la carcerazione come punto di svolta verso la conversione religiosa e la radicalizzazione siano inaccurate, sottovalutando altri fattori ambientali ed esperienziali ad esse propedeutiche e collocabili fuori delle mura delle prigioni. La tendenza a identificare questi ambiti istituzionali come strategici nelle dinamiche di radicalizzazione e de-radicalizzazione<sup>3</sup> sembra prescindere abbondantemente dai riferimenti interpretativi sviluppati in quasi un secolo di studi sociologici sul penitenziario. Si tratta di un curioso oscuramento analitico, forse riconducibile a una operazione, tutta ideologica, tesa a far ricadere sulle spalle e sulle fisionomie dei soliti soggetti criminalizzati e stigmatizzati come socialmente inaffidabili il peso di un conflitto che si radica ben più in profondità nella nostra organizzazione sociale. Nelle distinzioni che corrono lungo la linea del colore e definiscono gli assetti contemporanei delle nostre società come fortemente diseguali.

#### APPROFONDIMENTI

##### **Dottrina:**

R. BROOKS, *Muslim 'homegrown' terrorism in the United States*, in *International Security* 36, 2011

F. FASANI, *Terrorismo islamico e diritto penale*, Milano, 2016

R. GUOLO, *L'ultima utopia: gli jihadisti europei*, Milano 2015

R. GUOLO, *She's leaving home: donne europee che "migrano" nello Stato Islamico*, in *Mondi Migranti*, 1, 2016

R. JACKSON, E. MURPHY, S. POYNTING, *Contemporary State terrorism: theory and practice*, London, 2010

J. KATZ, *The underclass debate*, Princeton 1993

---

<sup>2</sup> Per una panoramica si consulti il numero monografico della rivista *Antigone* (2017, 1, a cura di A. SBRACCIA e V. VERDOLINI) intitolato "Islam e radicalizzazione: processi sociali e percorsi penitenziari"

<sup>3</sup> [http://www.prisonobservatory.org/index.php?option=com\\_content&view=article&id=31&Itemid=140](http://www.prisonobservatory.org/index.php?option=com_content&view=article&id=31&Itemid=140)

G. KEPPEL, *La fracture*, Paris, 2016

F. KHOSROKHAVAR, *La radicalisation*, Paris, 2014

G. OLIVA, L.S. GABRIELI, R. GABRIELI, *Fondamentalismo e radicalizzazione in immigrati di seconda e terza generazione in Italia e Europa: inquadramento psicopatologico e studi di caso*, in *Rivista di Criminologia, vittimologia e sicurezza* 2, 2018

O. ROY, *The islamization of radicalism*, Tunis, 2016

A. SBRACCIA, F. VIANELLO, *Sociologia della devianza e della criminalità*, Roma, 2010

L. VIDINO, *Il jihadismo autoctono in Italia: nascita, sviluppo e dinamiche di radicalizzazione*, Milano, 2014

S. WALKLATE, G. MYTHEN, *Fractured lives, splintered knowledge: making criminological sense of the January 2015 terrorist attacks in Paris*, in *Critical Criminology* 24, 2016

**Per citare questo contributo:** A. SBRACCIA, *La pericolosità convertita: note sociologiche sulla radicalizzazione jihadista e i processi di criminalizzazione*, ADiM Blog, Analisi & Opinioni, Ottobre 2020.